

RACCOGLIMENTO ATTIVO O PASSIVO?

1. Il silenzio interiore è difficile quando si è nella secchezza, nel vuoto di Dio e nell'insensibilità. Ma io non vi domando affatto un raccoglimento attivo e di azione: il non dissiparsi e lasciar cadere l'attività naturale che disperde è raccogliersi passivamente. Basta lasciare fare Dio, e non interromperlo con occupazioni superflue che adulano il gusto o la vanità. Basta spesso lasciar cadere l'attività propria con una semplice cessazione o riposo che ci permette di rientrare senza alcuno sforzo nella dipendenza della grazia.

2. Questo raccoglimento passivo è molto differente da quello attivo, che ci si procura tramite il lavoro e l'azione, proponendosi alcuni oggetti distinti e ordinati. Il raccoglimento passivo non è che un riposo del profondo, libero dagli oggetti esteriori di questo mondo. Dio allora è meno l'oggetto distinto dei nostri pensieri al di fuori, che il principio di vita che regola le nostre occupazioni. In questo stato, si fa in pace e senza sollecitudine e inquietudine tutto ciò che si deve fare. Lo spirito di grazia lo suggerisce dolcemente. Ma questo spirito geloso arresta e sospende la nostra azione nel momento in cui l'attività dell'amor proprio comincia a mischiarsi. Allora la semplice assenza di azione fa cadere ciò che è naturale, e rimette l'anima in Dio per ricominciare al di fuori senza attività il semplice compimento dei propri doveri.

3. In questo stato, l'anima è libera da tutti i condizionamenti esterni, perché non prende niente per se stessa di tutto quello che fa: ella lo fa solo per bisogno. Non prevede niente per curiosità; si limita al momento presente; abbandona il passato a Dio; ormai non agisce che per dipendenza. Ella si diverte per il bisogno di riposarsi e per debolezza, ma è sobria in tutto, perché lo spirito di morte è la sua vita. È contenta non volendo niente.

4. Per rimanere in questo riposo, bisogna lasciar cadere incessantemente tutto ciò che ne fa uscire. Occorre farsi zittire molto spesso per essere nelle condizioni di ascoltare il maestro interiore che insegna ogni verità; e se siamo fedeli nell'ascolto, non mancherà di farci zittire sovente. Quando non sentiamo questa voce intima e delicata dello Spirito, che è l'anima della nostra anima, è segno che noi non tacciamo affatto per ascoltarla. La sua voce non è qualcosa di estraneo: Dio è nella nostra anima come la nostra anima è nel nostro corpo. È qualcosa che non distinguiamo più da noi, ma che ci guida, ci trattiene, e rompe tutte le nostre attività. Il silenzio che gli dobbiamo per ascoltarlo è soltanto una semplice fedeltà a non agire che per dipendenza, e a cessare nel momento in cui ci fa sentire che questa dipendenza comincia ad alterarsi. Lo spirito di grazia ci insegna lui stesso a dipendere da lui in ogni situazione: ...ciò non è che una pace del profondo per offrirsi senza posa allo spirito di Dio nelle tenebre della fede, senza credere a nient'altro se non alle verità rivelate, e praticando solo i comandamenti evangelici.

François de Salignac de la Mothe-Fénelon (1651-1715), Lettera CXVI (ed. 1810)

L'AUTORE(Vedere *Semi* n. 60) Vale la pena ricordare che Fénelon fu grande direttore spirituale, le cui lettere pullulano di indicazioni preziose per una vita di orazione. La lettera, citata qui, ha direttamente ispirato Padre de Caussade

(cfr. *Semi* n. 10) e costituisce in sé un perfetto piccolo trattato sul discernimento della vera contemplazione.

IL TESTO § 1. Il «raccolgimento attivo e di azione» è quello che dipende da noi: entrare in cappella, mettersi in ginocchio, chiudere gli occhi, fare tacere le preoccupazioni, cercare di non pensare che a Dio presente nel silenzio. Ma sperimentiamo tutti che questo «pensare a Dio» ci sfugge molto spesso lasciando il posto ad un miscuglio di distrazioni e di noia praticamente invincibile, per quanto sincera sia la nostra volontà di essere lì per lui. Prendere allora una pagina del vangelo per meditarla non farà che annoiarci ancor di più... Che ci possiamo fare? «Lasciare fare Dio», e perciò «lasciar cadere l'attività naturale» del nostro spirito, come si lascia spegnere un incendio: noi siamo là per ascoltare Dio se ha qualcosa da dirci, e se non ha niente da dirci, è affar suo poiché il nostro compito è di restare disponibili per lui. E fintanto che non cercheremo di pensare ad altre cose, questa disponibilità resterà intatta.

§ 2. Il «raccolgimento passivo» è quello che resta quando quello attivo ci è impossibile. E nonostante le apparenze, è molto più raccolgimento dell'altro, poiché è «riposo nel profondo» al di sotto di ogni nostra attività mentale. Sì, ma poiché è insensibile, come sapere se è proprio ciò? Appena vorrete altro da ciò che Dio vuole, ve ne accorgete, «come un bambino piccolo che si è svegliato prima di aver dormito abbastanza, il quale, per il dispiacere del suo risveglio, mostra bene la soddisfazione che aveva nel suo sonno ...» (S. Francesco di Sales). Allora, rimettetevi a fare quello che Dio vi domanda, l'orazione o altro, ed egli ritornerà al suo sonno in voi, cosa che è il più grande segno di fiducia che possa donarvi.

§§ 3-4. In questo stato, secondo se considera se stessa o Dio, l'anima è allo stesso tempo, indifferente a tutto e attenta a fare bene, tranquilla e attiva, morta a se stessa e viva. L'equilibrio dello spirituale è come quello del ciclista: non appena si ferma, cade; ma fino a quando pedala, è a proprio agio. La sola vera difficoltà di questo stato è la sua semplicità: poiché «Dio è nella nostra anima come la nostra anima è nel nostro corpo», noi non lo notiamo. In realtà, questa «voce intima e delicata dello Spirito» è estremamente netta per coloro che una lunga fedeltà ha abituato ad ascoltarlo. Per arrivarci, non c'è altro da fare che seguire questo consiglio assoluto di tutti i santi: «farsi zittire molto spesso».

L'ORAZIONE in domande

«Come sapere se sono chiamato ad una vita di orazione più sviluppata? Più abbondante in ogni caso della media dei cristiani? Devo ricorrere a un direttore spirituale per saperlo?»

La questione non è esattamente di sapere a quale orazione si è chiamati, ma di vivere il comandamento che riassume ogni vita cristiana: «Amerai Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutto il tuo spirito». Alcuni vivono ciò senza molto riflettervi, nell'esecuzione quasi automatica del loro dovere di stato; altri non potranno vivere lo stesso comandamento se non in una coscienza intensa della presenza di Dio, che li obbliga a fermarsi, talvolta per lungo tempo, a raccogliersi, a cercare colui che, ben presto, sarà individuato

come il "Diletto" e a coltivare con lui una relazione sempre più straripante. Aldilà di una certa intensità, questi ultimi dovranno anche organizzare la loro vita in modo tale che tutto vi sia ordinato a questa relazione, e per questo essi entreranno in monastero o in altra forma di vita detta "consacrata". Ma tutti avranno in comune il comandamento dell'amore, e nella loro volontà di esservi fedele si rivelerà poco a poco il grado di contemplazione legato alla loro vocazione, con il procedere "dell'attrazione della grazia di Dio su di loro":

È certo che nella guida delle anime si deve considerare continuamente, l'attrazione della grazia di Dio su di loro, e un direttore che non cerca questo non farà mai grandi cose per la loro santificazione. Occorre non solamente vedere questa attrattiva e questa impronta della grazia, ma ancora la sua guida, il suo svolgimento, la sua influenza in tutte le azioni dell'anima, lo stato e la maniera di essere in cui la pone.

François Libermann (1802-1852) , Lettera del 15 dicembre 1839

Il resto è solo affare di fedeltà da parte dell'anima, poiché il ruolo del suo direttore non è di indovinare la sua vocazione, ma di mantenerla sulla strada del Vangelo:

Il direttore una volta visto e distinto che Dio agisce nell'anima, non ha altra funzione se non quella di guidarla affinché segua la grazia e vi sia fedele. Egli dovrà per questo mantenerla nel suo stato e aiutarla a togliere tutti i difetti e gli altri ostacoli che impediscono alla grazia di svilupparsi e di santificarla pienamente.

Idem

Così l'anima troverà lei stessa il suo equilibrio spirituale, tanto nella pratica dell'orazione che nel resto della sua vita. Viceversa,

Un direttore deve guardarsi dal volere condurre un'anima; spetta a Dio condurla, e al direttore di fare sì che ella non si opponga a questa guida. Mai deve voler ispirare ad un'anima i propri gusti e le proprie attrattive, né condurla secondo il suo modo di agire o il suo modo di vedere le cose.

Idem

«Lei dice spesso che la vita spirituale non è una questione di esserne degni. Ma io sono paralizzato dall'evidenza della mia indegnità... Dei peccatori come me possono veramente fare orazione? Non dovrebbero prima essere un po' più santi?»

Il Buon Dio non viene a ricompensarci, ma a salvarci. La santità non è per quelli che possono far a meno di Lui, ma per quelli che non possono fare a meno di Lui!

L'opera di Dio non si compie in noi se non ci espropriamo di noi stessi, a forza di togliere ogni risorsa di fiducia e compiacenza all'amor proprio. Vorreste sentirvi buona, retta, forte e incapace di ogni male? Se vi trovaste così, sareste tanto più malvagia di quanto vi credereste certa di essere buona! Occorre vedersi povera, sentirsi corrotta e ingiusta, non trovare in sé che miseria, provarne orrore, disperazione di sé, non sperare più che in Dio, e sopportarsi con umile pazienza senza adularsi.

Fénelon (1651-1715), Lettera CXCI

Quindi,

Se tu dunque quando cadi, t'inquieti, ti rattristi e ti senti chiamare a un certo che di disperazione di poter andare più innanzi e di far bene, è segno certo che tu confidavi in te e non in Dio. E se molta sarà la tristezza e la disperazione, molto tu confidavi in te e poco in Dio; infatti colui che in gran parte diffida di se stesso e confida in Dio, quando cade non si meraviglia, non si rattrista, né si rammarica conoscendo che ciò gli capita per sua debolezza e poca confidenza in Dio. Anzi più diffida di sé, assai più umilmente confida in Dio; e avendo in odio sopra ogni cosa il difetto e le passioni disordinate, causa della caduta, con un dolore grande, quieto e pacifico per l'offesa di Dio, segue poi l'impresa e perseguita i suoi nemici fino alla morte con maggiore animo e risoluzione.

Lorenzo Scupoli (1530-1610), Il Combattimento spirituale IV

L'errore è sempre di volere essere santo prima, per potere pregare dopo; prendiamo piuttosto spunto dagli sbagli per meglio fare orazione:

Io non mi stupisco per niente del fatto che Dio permette che voi facciate degli sbagli, pure nel tempo del fervore e del raccoglimento, dove vorreste farne meno. La Provvidenza che permette questi sbagli è una grazia che Dio vi fa in quel momento perché Dio permette questi sbagli solo per farvi sentire la vostra impotenza nel correggervi da voi stessi. Cosa c'è di più conveniente alla grazia se non disingannarvi su voi stessi, e ridurvi a ricorrere senza posa in tutta umiltà a Dio? Approfittate dei vostri sbagli, abbassandovi ai vostri occhi, vi serviranno più di quanto facciano le vostre buone azioni consolandovi. Gli sbagli sono sempre sbagli, ma mettono in uno stato di confusione e di ritorno a Dio che ci fa un gran bene.

Fénelon, Lettera CXCIII

IL DIRETTORE SPIRITUALE È UN AMICO FEDELE

Francesco di Sales spiega alla sua Filotea al cap. IV dell'*Introduzione alla vita devota* che l'umile obbedienza ad un uomo capace di guidarla ed accompagnarla è il modo più certo per trovare con certezza la volontà di Dio. Le descrive costui come un amico fedele in grado di dirigere le azioni con esortazioni e consigli: un tesoro di sapienza nelle afflizioni, nelle tristezze e nelle cadute, un balsamo per alleviare e consolare i cuori nelle malattie spirituali. «Ma chi può trovare un amico di tal sorta? – si chiedeva il dottore savoiardo – Risponde il Saggio: coloro che temono Dio; ossia gli umili, che desiderano ardentemente avanzare nella vita spirituale». Se si prega Dio con grande insistenza, senza dubitare, «sii certa che, a costo di mandare un Angelo dal cielo, come fece per il giovane Tobia, ti manderà una guida capace e fedele». La citazione biblica non è casuale, perché Filotea non deve stimar costui un uomo, bensì un angelo non riponendo la fiducia nelle sue capacità umane, ma in Dio soltanto, che gli pone nel cuore e sulla bocca ciò che è utile al bene di lei. In questa prospettiva Filotea parlerà con lui a cuore aperto, in piena sincerità e schiettezza, manifestandogli con chiarezza il bene e il male senza infingimenti e dissimulazione. Riconosciamo la delicatezza dei sentimenti e dei toni usati dal vescovo ginevrino, il quale invita ad un vero rapporto filiale sia di rispetto, come verso un padre, sia di fiducia, come verso una madre. Se

oggi ci si lamenta, non sempre a torto, che è alquanto difficile trovare una persona simile, sembra non essere stato diverso in quei primi decenni del Seicento, sebbene per ragioni differenti: «scegline uno tra mille, dice Avila; io ti dico, uno tra diecimila, perché se ne trovano meno di quanto si dica capaci di tale compito». Oggi in pochi si dedicano a tale ministero, scarseggiando di conseguenza anche le scuole e i maestri che li preparano; il Sales invece combatteva la scarsa qualità generata da una certa inflazione.